

La grande trasformazione degli ex Magazzini Generali in Brescia

La città esistente e la città nuova: un rapporto da pensare e sperimentare

di Luciano Lussignoli

Poter scrivere di un argomento alcuni giorni dopo un dibattito che, seppur breve, ha offerto numerosi spunti, è occasione ormai rara in questa stagione in cui anche un pensiero viene formato e speso quasi istantaneamente. La pausa, fenomeno sempre più raro nella nostra vita quotidiana, ancor più se dedicata alla riflessione, assume un valore importante. Consente di passare in rassegna, con un certo distacco e pacatezza, anche le proprie idee oltre che consentire un confronto con le ragioni che altri hanno esposto.

Il progetto di trasformazione degli ex mercati generali offre il pretesto per una riflessione più generale sui modi con cui, in questi anni, stiamo trasformando le nostre città. Ricostruzione, rifunzionalizzazione e riconfigurazione sono tre azioni necessarie in tutte le situazioni che mostrano inadeguatezza, dismissione, degrado, ma non sono per se stesse sufficienti a garantire la qualità del risultato. Il tema in discussione non è se si deve intervenire, la risposta sarebbe ov-

via. Le domande che ci dobbiamo porre sono altre: quale rapporto deve esistere fra questi pezzi di "città nuova" e la città esistente? Siamo certi che debba esistere un rapporto? Questo rapporto, nel caso dovesse esistere, deve essere: funzionale, morfologico, estetico o che altro?

Il rapporto con la città esistente scelto da alcuni progetti comparsi sulla scena urbana in questi anni, sembra limitarsi ai soli raccordi viabilistici e pedonali. Gli interventi di S. Giulia a Milano, il quartiere S. Francesco a San Donato, lo stesso Sannazzaro a Brescia, la nuova Fiera di Milano piuttosto che il villaggio per lo sport e il divertimento sempre a Milano, anche se in presenza di condizioni territoriali e modelli insediativi diversi, hanno alcune caratteristiche in comune. Un carattere comune è costituito dall'astrazione rispetto al contesto, generata da "prodotti" morfologicamente autonomi rispetto alle situazioni contermini. Isole in un territorio urbanizzato, diversamente da come vorrebbero apparire, questi

D O S S I E R

quartieri, sono spazi introversi e definiti che dialogano solo funzionalmente con il resto della città. Divenire spazio confinato, non per l'esistenza di perimetri o barriere fisiche, ma per il percepibile confine di una "condizione", di una connotazione implicita nelle modalità di uso e conformazione dello spazio aperto e degli edifici è un destino implicito, forse anche ricercato dal progetto. La discontinuità con le regole insediative più che frutto di una scelta, in opposizione critica ad uno status che non viene condiviso, appare come la ricerca di una palese ed ostentata distinzione, necessaria per segnare la differenza e la diversità quasi fossero di per sé un valore. A poco sono valse le parole di un maestro come Louis Kahn che molti anni fa scriveva che "la maggior parte degli edifici moderni esiste in un "nulla" senza alcun rapporto con il paesaggio o con un insieme urbano coerente: è una vita astratta, in una specie di spazio matematico-tecnologico, ove a malapena il sopra si distingue dal sotto". Oggi si ripropongono, all'interno delle città, anche se con forme diverse e forse solo con una maggiore qualità edilizia, le stesse logiche insediative che molti studiosi: geografi, sociologi, urbanisti, hanno stigmatizzato criticamente nelle fasi dell'espansione urbana. Devo aggiungere che la presentazione del progetto dei Magazzini generali fatta in apertura del dibattito dagli architetti dello studio milanese che collabora con Daniel Libeskind, non ha dissipato i dubbi che non avevo vo-

luto esprimere in quell'occasione, nel timore che una conoscenza, la mia, troppo generica del progetto, potesse indurmi in valutazioni superficiali e frettolose. Mi sono chiesto: che rapporto esiste, come si è sentito dire nell'incontro, fra lo schizzo generatore del progetto fatto dall'arch. Libeskind e la trama agricola del territorio bresciano o addirittura con i tracciati della centuriazione romana. Un tema quest'ultimo ancora fortemente discusso dagli studiosi bresciani, che sorprendentemente diventa riferimento "certo" per questo architetto americano. Ancor più mi chiedo che senso ha avuto sostituire un tale rapporto, sempre che fosse possibile, a quello con la città. Quale è stata l'idea guida, che non ci è dato di capire, generatrice del fronte su via Dalmazia? Come si è tenuto conto del fatto che si stia ridisegnando un fronte di una delle principali vie di accesso alla città? La conservazione delle casere è un "costo" che gli operatori hanno dovuto assorbire o doveva essere il fulcro di un "luogo centrale", come l'avrebbe definito Bernardo Secchi. Ha senso conservare una piccola parte di un sistema complesso, solo perché più vecchia, senza che il resto ne porti memoria? Il progetto presentato risponde, consciamente o no, a queste domande. Certo è che la strada scelta prescinde dalle questioni che ho appena avanzato. Qual è allora il modello che ci viene proposto per la ricostruzione delle nostre città? Per quanto riesco a capire è la ricerca di un progetto urbano sempre più influenzato dalle

scelte di marketing, che affida l'identità dei luoghi al gesto architettonico in grado di rappresentare una "eccezione o una eccezionalità" per alcuni, un stravaganza, una bizzarria per altri, ma comunque lo si giudichi rappresenta sempre una diversità di volta in volta affidata al tipo edilizio o allo "stile" di successo o peggio, di moda. Non è un caso che a distanza di poco tempo a Brescia compaiano due progetti firmati dallo stesso architetto di fama internazionale che, mi perdonerà, non mi sembra essere né l'unico, né il più importante. Mi è stato detto, come se il fatto in sé costituisse una garanzia, che sia nel caso del Giornale di Brescia, sia nel caso dei Magazzini generali, la scelta del progettista è stata fatta a conclusione di un percorso concorsuale ad inviti, e allora mi chiedo: la giuria da chi era formata, chi l'ha scelta, chi ha deciso e soprattutto in base a quali criteri? Questo non è dato sapere. Quanto viene offerto alla città è il risultato di un percorso, non i motivi che l'hanno prodotto, a far luce sui quali neppure i progettisti hanno saputo contribuire. Non ci dobbiamo stupire se un architetto di fama mondiale, che accetta di lavorare a Brescia, affermi la sua diversità, la sua singolarità, proponendo soluzioni che mi limito a definire insolite. Diversamente sarebbe incomprensibile cercare tanto lontano soluzioni "normali" e che non farebbero notizia. L'errore lo commette chi delega le scelte di trasformazione della nostra città, che prima di tutto hanno una implicazione urbanistica, ad un architetto,

pensando che un progetto di architettura sia in grado comunque di interpretare da solo i temi e le relazioni complesse della città.

Mi è stato anche ricordato in più occasioni che ogni trasformazione urbanistica ha anche un aspetto economico che deve essere salvaguardato. È vero, nessuno disconosce la necessità di un equilibrio di bilancio e neppure di una giusta remunerazione degli investimenti, ma questo non può essere l'aspetto determinante. La città non può essere assimilata ad un qualsiasi bene di consumo e come questo trattata, anche perché il vero bene che viene consumato è il suolo sul quale la costruiamo.

Anch'io ho scelto democraticamente con i miei famigliari un divano, fra i tanti, da mettere in salotto, ma si trattava del divano, griffato o meno, che sta nella mia casa.

La città è di tutti, diversamente perde il suo senso più profondo, il suo significato, la sua natura. Non può essere il risultato solo di una volontà privata, per quanto legittima, e non è un caso che il nostro ordinamento affidi ai comuni il compito di governare il territorio. Non si tratta di una competenza formale, ma di sostanza, si tratta dell'esercizio di una responsabilità che si declina attraverso gli strumenti pubblici di pianificazione. Il piano regolatore vigente aveva scelto un disegno urbanistico specifico, perché è cambiato? Quali sono i vantaggi per la collettività? Si è sbagliato prima (nel PRG) o si sta sbagliando adesso? Qualcuno dovrebbe spiegarlo.

D O S S I E R

Forse è opportuno fare un passo indietro per riflettere nuovamente su come intendiamo riscrivere la nostra città, su quali principi e per quali obiettivi comuni impegnarci: amministratori, professionisti, imprenditori. Forse è opportuno riflettere sull'identità di una città che va probabilmente reinterpretata, ma certamente non soppiantata da modelli di importazione che prescindono da qualsiasi cosa e che si impongono solo per la firma che li accompagna. Infine non una

soluzione, ma un disagio verso la città che sembra aver accettato i meccanismi del "mercato" quali strumenti, i primi, e quale arbitro, il secondo, ai quali demandare il compito di disegnare il destino delle generazioni future. Forse sono io a non aver capito e allora un confronto dialettico con il progettista avrebbe consentito di comprendere meglio le ragioni su cui si fonda il progetto dei Magazzini generali, ma ahimè l'architetto era impegnato altrove.

